

Una rosa per Falcone e Borsellino

di Salvatore Lupo

Una rosa per Matteo Lo Vecchio: per questo cadavere che... dorme, in fondo al pozzo secco, accanto al cadavere dello Stato.

L. Sciascia,

Una rosa per Matteo Lo Vecchio, in Id., *La corda pazza*, Torino 1970, p. 63.

Sfortunato il popolo che ha bisogno di eroi. Così suona il vecchio detto, che non mente. Ma sciagurata questa nostra epoca e questa nostra Nazione, sciagurato questo nostro Stato i cui servitori vengono ritenuti, e sono in effetti degli eroi sol perché intendono applicare la legge, perseguire il crimine ed opporsi ai criminali.

Non tutti coloro cui spetterebbe tale compito lo praticano con pienezza di intenti e dedizione. È ovvio. Se così non fosse Chinnici, Terranova, Costa, Cassarà, Montana, Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino non sarebbero stati sentiti come tali né dagli onesti, né dai mafiosi, e dunque non sarebbero caduti, mancando per il loro assassinio ogni logica e finalità: quella pratica e concreta dell'indagine da bloccare, dell'avversario da eliminare; quella simbolica della dimostrazione di potenza che passa attraverso l'annientamento della controparte. Il potere dello Stato è impersonale ancor più che collettivo, e insomma per ogni magistrato assassinato un altro ne dovrebbe venire, ogni sfida verrebbe respinta o meglio cadrebbe nel vuoto essendo impossibile bloccare la funzione uccidendo i singoli; ragionamento forse ignoto agli anarchici ma ben conosciuto dai mafiosi, i quali nei primi cent'anni di storia unitaria mai avevano osato attentare a un prefetto o a un alto magistrato.

Questo, finché lo Stato è in effetti esistito. Ci si potrebbe chiedere se oggi un simile soggetto ancora esista, dopo decenni di lento spapolamento dell'apparato verticale ereditato dalla Rivoluzione francese e dall'esperienza risorgimentale e postunitaria, dopo l'instaurazione di regioni a statuto speciale e a statuto ordinario, di legislazioni

straordinarie e sempre *ad hoc*, di frantumazione della funzione pubblica in mille istituzioni pseudorappresentative, in realtà partitocratiche ed alla fine privatistiche, di leggi inapplicabili e fatte in effetti per non essere applicate, tra le quali ultima si segnala un codice di procedura penale da tutti rinnegato ma a suo tempo approvato tra l'irresponsabile plauso dei partiti di governo e di quelli d'opposizione. La scelta di un modello anglosassone riveduto in peggio (basterebbe pensare al duplice giudizio di merito, assurdammente conservato dal nuovo ordinamento italiano) si rivela in contraddizione con tutta la vicenda precedente della repressione della criminalità mafiosa, storicamente tenuta a bada con l'uso quasi esclusivo dei provvedimenti tipici del modello tradizionale di Stato amministrativo: ammonizione e sanzione per la violazione della medesima, deportazione nelle isole, confino. La rinuncia a questi strumenti va rapportata al collasso del sistema giudiziario, solo in parte conseguenza dell'introduzione del nuovo codice, e lascia un vuoto pauroso che riflette nel campo penale l'attuale crisi dello stesso concetto di governo, ormai ben più «debole» di come ce lo abbia descritto la politologia degli anni Settanta, anzi assolutamente inconsistente, caratterizzato ovvero paralizzato da estenuanti conflittualità interne, dominato da lobbies politiche e finanziarie più o meno occulte.

È in questo brodo che la mafia prospera, non trovando una controparte istituzionale ma tanti Ponzio Pilato prudenti quanto facondi, incapaci di offrire un qualsiasi credibile *input* all'azione degli apparati statali. La storia di questi anni dice di tanti poliziotti e magistrati restii per quieto vivere ad impegnarsi nella lotta, lasciati da leggi improvvide di fronte alla propria eccessiva discrezionalità, dunque corruttibili o minacciabili; troppo facilmente rimossi; troppo pubblicamente discussi; mai davvero puniti nella eventualità di comprovata fellonia. Quest'ultimo è comunque un caso raro, quanto l'altro degli avversari dichiarati della mafia, collocati quasi casualmente nel vecchio apparato statale tra le forze di polizia e nella magistratura, rotelle essenziali per il funzionamento della macchina repressiva ma proprio per questo facili da individuare e da eliminare; nemici «personali» delle cosche, per la propria *ostinazione* personalmente responsabili, con la vita, di fronte ad esse.

Ogni istituzione sembra aver bisogno, per funzionare, dell'eroismo o almeno dell'attivismo del singolo. Così i poteri richiesti per Dalla Chiesa rimangono inutilizzati dopo la sua morte; così i pool di magistrati ma anche quelli di investigatori non sopravvivono alla diaspora delle persone (dolosa? fatale?) e dunque allo smantellamen-

to; così, discutendo di Superprocura, ci si pone soprattutto il problema di chi guiderà l'istituto, non quello dei suoi compiti, dei suoi poteri, dei suoi limiti. Le competenze dei nuovi organismi si sommano disarmonicamente a quelle dei vecchi, tutto si cumula, nulla si distrugge.

Il vero collante tra le persone che hanno combattuto la mafia è stato lo spirito di corpo, la fedeltà personale, l'amicizia, come appare distintamente in certe fasi dell'attività della squadra mobile e della magistratura palermitana; ovvero il carisma, tratto caratteristico delle figure di Dalla Chiesa e dello stesso Falcone. Ciò conduce a una riflessione paradossale. Per molti anni quello mafioso ci è stato descritto come un reticolo informale e subculturale, come una relazione *vis à vis*, tanto che secondo certe acute menti sociologiche non di mafia, ma solo di comportamento mafioso si sarebbe dovuto parlare. Oggi che la mafia, e mi riferisco a Cosa nostra siciliana, si rivela finalmente agli occhi di tutti per quello che è, una solidissima ed efficiente organizzazione clandestina, lo Stato, l'istituzione *formale* per eccellenza, ci appare (esso sì) un insieme di reticoli fluidi, un debole *network* di relazioni che la forza militare delle cosche può a suo piacimento scompaginare.

Uno di questi circuiti aveva portato Giovanni Falcone a Roma, accanto al ministro Martelli del quale l'ex-magistrato di prima linea volle diventare il consigliere, ed a cui certo chiese appoggio e protezione nella lotta contro Cosa nostra. Ciò coinvolse Falcone in una sequela di ingiuste polemiche, nella rissa quotidiana delle fazioni che solo talvolta assumono il nome di partiti e che in molti casi usurpano quello di istituzioni. Lo storico non può non ricordare il caso di Diego Tajani, il procuratore del Re di Palermo che nel 1871 lasciò il suo incarico per polemica contro gli illegalismi e le complicità con la mafia messi in atto dai governi della Destra storica; finendo qualche anno dopo per riprendere efficacemente questa battaglia quale ministro guardasigilli, all'indomani di una grande svolta politica (la cosiddetta rivoluzione parlamentare) che anche la sua polemica aveva concorso a determinare. A un secolo di distanza, si paragonino i tentativi dei due magistrati di trovare lo Stato, e si traggano le conseguenze delle difficoltà cui oggi va incontro chi tenta di superare la vischiosità della periferia con il diretto appello ad un centro che forse non c'è più e che comunque non conosce svolte politiche da tempo immemorabile.

Un'altra accusa venne rivolta a Falcone, quella di ignorare il Terzo livello, la Supermafia, la Supercupola politica che a detta dei media e dei soliti ben informati controlla e dirige quella piccola orga-

nizzazione che è Cosa nostra, e che in ultima analisi sarebbe l'unica a detenere il potere di ordinare l'assassinio di personaggi eccellenti. Già da diversi anni, tra l'altro anche sulle pagine del numero cinque di «Meridiana», Falcone aveva espresso lucidamente il suo pensiero, fornendo una grande lezione di sobrietà intellettuale, di rigore professionale, ed anche di forza morale: egli rifiutava di allargare gli ambiti del discorso sulla mafia sino all'infinito, finché ogni responsabilità fosse affogata in un qualche fantomatico sistema, finché ogni possibilità di reazione fosse schiacciata dall'immensità indefinita dell'avversario; mentre viceversa il magistrato deve provare, come lui e Borsellino fecero spesso in maniera estremamente efficace, a individuare responsabilità penalmente rilevanti di uomini e gruppi, a svelare i colanti organizzativi che tengono uniti costoro, a mettere a fuoco un nemico micidiale ma non invincibile, che qui ed ora potrebbe essere vinto se la sua controparte non si presentasse come uno sfilacciato simulacro.

A ben vedere, è il senso dello Stato, il rifiuto di fare della lotta alla mafia uno strumento di fazione, ad aver profondamente accomunato l'uomo di sinistra, Falcone, e l'uomo di destra, Borsellino.

In questo senso i siciliani Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, interpreti del fenomeno mafioso e protagonisti della lotta contro di esso, hanno rappresentato la confutazione vivente delle teorie razziste che vedono nella mafia il portato del patrimonio genetico o culturale dei siciliani. Le hanno smentite non solo con la propria intelligenza ma soprattutto con il proprio sangue.